

EDITORIALE

GLI scritti di Jean-Jacques Rousseau sono stati, dal Settecento ad oggi, oggetto di interpretazioni, di giudizi e, anche, di utilizzazioni le più disparate e contrastanti.

Come sappiamo, le tesi e i ragionamenti rousseauiani hanno, *insieme*, incontrato il favore e suscitato la condanna di moderati, di liberaldemocratici, di conservatori, di rivoluzionari. Nessuna di quelle tesi e nessuno di quei ragionamenti è stato, nel corso del tempo, esente da affezione e da celebrazione e, insieme, da critica e da contestazione. Al punto che Rousseau è stato dichiarato sia profeta della libertà sia profeta del totalitarismo.

I testi rousseauiani sono stati letti in chiave kantiana, fichtiana, hegeliana, marxista, bergsoniana, heideggeriana e altro ancora. Non solo hanno alimentato la riflessione filosofico-politica e la teorizzazione pedagogica, ma sono stati ‘trascritti’ e utilizzati anche in altre aree di problematicità: sociologica, etica, teologica, letteraria.

A tutto ciò ha sicuramente contribuito la sostanziale asistematicità della produzione del Ginevrino, che rende difficile – se non impossibile – l’individuazione di un nucleo essenziale, portante e direttivo del suo pensiero. Ma anche – come suggeriva già negli anni Cinquanta Giuseppe Flores d’Arcais nel suo studio monografico *Il problema pedagogico dell’Emilio di G. G. Rousseau* – il fatto che il lascito e il valore culturali dell’opera rousseauiana consistono nella posizione dei molteplici problemi – posizione sempre acuta e originale – che la costella e la satura, e non già nelle soluzioni di volta in volta indicate. Dimodoché quell’opera ha rappresentato il motore di avvio di riflessioni ed elaborazioni anche eterogenee. Così, l’influenza profonda che, in campo pedagogico, l’*Emilio* ha esercitato su personaggi come Pestalozzi, Fröbel, Kant, Herbart, il positivismo, l’idealismo, l’attivismo e, in generale, su tutta la pedagogia moderna concerne i problemi educativi sollevati da Rousseau, più che le risposte che a quei medesimi problemi egli offre. E, in special modo, concerne il nuovo e originale punto-di-vista – finalmente propriamente e genuinamente pedagogico – da cui quei problemi vengono presentati. Quei problemi sono i problemi della pedagogia moderna – i problemi che istituiscono la pedagogia moderna –: cosicché, con Rousseau, si inaugura e prende avvio la ricerca pedagogica moderna.

Certamente, queste considerazioni valgono da monito, per chi si

accosta all'opera di Rousseau con intenti di tipo prevalentemente teorico, ad evitare di costringere la propria lettura entro schemi rigidi o precostituiti: essendo questa la condizione non solo per comprenderne gli importanti sviluppi successivi e apprezzarne in pieno la fecondità, ma soprattutto per saggiarne o provarne con spirito critico e vigile – in ordine ad uno o a più aspetti e contenuti – l'*attualità*. Ma il medesimo monito non può non valere – e a maggior ragione – per chi si impegna nello studio degli scritti rousseauiani con interessi di natura prevalentemente storiografico-ermeneutica, ovvero con il proposito di individuare e illuminare – di volta in volta e per quanto possibile – l'effettivo pensiero di Rousseau e la sua logica.

I saggi contenuti nel presente fascicolo della «Rassegna di Pedagogia», che portano la firma di alcuni dei maggiori studiosi nazionali ed europei del Nostro, nel loro insieme rispondono ad ambedue gli interessi, teoretico e analitico-storiografico. Così come è *giusto* che sia quando ci si occupa di uno dei 'grandi' – dei giganti – della nostra storia culturale quale è Rousseau. La cui opera continua a parlarci – a inquietarci, a stimolarci e a provocarci, e insieme a suggerirci, a orientarci e a risponderci – in innumerevoli occasioni e circostanze e in ordine a tante delle questioni, pedagogiche e non, proprie della nostra contemporaneità. Che ci aiuta ad estendere ed approfondire il campo delle nostre domande, che ci fornisce strumenti concettuali e logici preziosi, che ci accompagna e guida nei nostri ragionamenti. Ma che, al contempo, esige grande attenzione, sensibilità e rispetto nell'interpretazione: pena la stessa perdita del sostegno che è in grado di offrirci. Ebbene: quei saggi offrono una lettura dell'opera rousseauiana estremamente attenta, equilibrata, criticamente avvertita e, per questo, altamente convincente ed effettivamente illuminante. Tutti, anche se in misura e in direzioni diverse, mettono in luce l'attualità del pensiero del Ginevrino, ma lo fanno evitando qualsiasi forzatura esegetica dei testi.

Lo stesso va detto per i tre scritti – peraltro ancora di grande interesse e che chiudono il fascicolo – di Giuseppe Flores d'Arcais, che la Direzione della «Rassegna» vuole in questa circostanza ricordare e celebrare quale "maestro di studi rousseauiani", come scrive Carla Xodo nella dedica apposta al suo saggio.

Infine. Questo numero monografico della rivista contribuisce a mostrare come lo studio di Rousseau può ancora dare moltissimo alla ricerca in educazione. E come la celebrazione di anniversari e ricorrenze – il 2012 coincide con il trecentesimo della nascita del Nostro e con il duecentocinquantesimo della pubblicazione

dell'*Emilio* –, seppure costituiscano occasione di convegni e pubblicazioni, non sono necessari a provare la rilevanza e l'attualità, non solo nell'area pedagogica, del suo insegnamento.

A questo proposito, un'unica osservazione. Tenendo presente che *Il contratto sociale* e l'*Emilio* vengono concepiti e pubblicati nello stesso periodo e che non si comprende il senso profondo del primo se non si tiene conto del secondo e, quindi, dell'*educazione*: la tesi che Rousseau sostiene con chiarezza è che lo stato, per funzionare, ha bisogno degli uomini. Che occorre 'fare gli uomini' perché si abbia una società veramente umana: che non si può nemmeno immaginare una società migliore se non si riconosce l'esigenza prioritaria della formazione degli individui. Quale affermazione più pertinente e attuale nel tempo in cui viviamo?

ENZA COLICCHI